Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno II - N. 285 - Domenica 9 dicembre 1973

DOMENICA
9
DICEMBRE
1973

LOTTA CONTINUA

Lire 50

Torino - PER IL 12 DICEMBRE

I delegati di Mirafiori vogliono 8 ore di sciopero e cortei

Per i sindacati le decisioni sono già prese - Durissimi attacchi al consiglio di fabbrica La Fiat ricatta con la minaccia della cassa integrazione, ma intanto chiede straordinari a tutti - Morente per un « incidente » un operaio a Rivalta: sciopero immediato

TORINO, 8 dicembre

Lo sciopero del 12 dicembre, l'assemblea del Palazzetto dello Sport, la minaccia della cassa integrazione sono stati ieri al centro della discussione operaia in fabbrica, ai cancelli e al consiglio dei delegati del primo turno di Mirafiori. Ieri, venerdì, si sarebbero dovute svolgere le altre tre ore di sciopero interno annunciate, ma sia le confederazioni che l'FLM sembrano essersene dimenticati. Intanto la « Stampa » pubblica provocatoriamente fotografie delle piste di Mirafiori stracolme di macchine « incomplete » e i capi all'interno della fabbrica danno spazio alle voci più allarmistiche su una prossima chiusura degli stabilimenti di Torino. Il carattere ricattatorio di queste iniziative è evidente tanto più che all'interno della fabbrica, gli operai non solo vedono con i loro occhi che molte delle vetture sono in realtà complete, ma si sentono ogni giorno chiedere dai capi di fermarsi a fare straordinari. A Rivalta la Fiat mette a disposizione pullman per sabato e domenica, a Mirafiori lo straordinario viene richiesto dappertutto, persino alle fonderie.

Operai e delegati ai cancelli hanno riportato tutte le loro critiche pesanti nei confronti della gestione dell'assemblea del Palazzetto e contro la decisione di ridurre a tre ore lo sciopero alla Fiat. In questo clima si è riunito alla quinta lega il consiglio, informale, dei delegati di Mirafiori del primo turno. Erano presenti circa 70 delegati ed operai (molti non hanno voluto partecipare per denunciare il carattere strumentale di queste riunioni) e tutta la schiera degli operatori esterni. Carpo, operatore esterno del PCI, nella relazione iniziale si è scusato con gli operai di Mirafiori perché non è stata loro data la parola al Palazzetto, ma ha poi ribadito che la decisione di fare tre ore era già stata presa, anche tenendo conto di tutte le altre categorie, e ha tentato di incanalare la discussione su problemi « tecnici e organizzativi ». La risposta non si è fatta attendere. Con la massima calma e durezza, tutti i delegati hanno portato avanti le loro accuse sulla gestione sindacale della vertenza e dello sciopero del 12. Sono state denunciate da tutti le inammissibili violazioni della democrazia operaia attuate al Palazzetto, la linea suicida portata avanti dalla FLM, mentre nella discussione in fabbrica emerge la volontà operaia di fare otto ore di sciopero, di unirsi agli altri operai in lotta a Torino, di collegarsi con tutti i proletari che in questo momento, nei quartieri operai, soffrono maggiormente il razionamento imposto dal governo e dell'aumento vertiginoso dei prezzi.

A differenza di altre volte, le critiche alla gestione della lotta sono venute da tutti, anche da delegati del PCI o da delegati finora ligi alle direttive sindacali. Tutti hanno sentito la pesantezza della situazione, aggravata dal peggioramento delle condizioni di vita, e la volontà di rispondere con la lotta generale, con l'unità tra tutti gli operai, da quelli della gomma, alle operaie della Solex (in lotta da due mesi) agli studenti, con i proletari. Fedeli alla loro funzione e al loro ruolo, gli operatori sindacali hanno cercato di contrattaccare, e di mettere gli operai di fronte al « fatto compiuto ». Uno è arrivato a dire: « nessuno vi vieta di fare otto ore, fatevele », altri hanno detto che le decisioni sono già prese e che è inutile discutere, altri che c'è la possibilità di un cambiamento in caso la Fiat attui la cassa integrazione. La riunione è stata chiusa dall'operatore Paci, mentre i delegati sfollavano, che ha ribadito la decisione sindacale e ha riconvocato per i primi due giorni della settimana prossima un consiglio dei delegati.

Grande assente dalla discussione, e ormai travolta dall'incalzare degli avvenimenti, è stata la trattativa all'Unione industriali per la vertenza Fiat. Nessuno ne ha fatto parola.

Anche all'attivo dei delegati delle fabbriche che fanno capo alla lega di Borgo San Paolo i giochi erano già fatti: una riunione di operatori sindacali esterni, al mattino, aveva deciso che lo sciopero sarebbe stato di tre ore. L'assemblea del pomeriggio, dunque, doveva occuparsi solo di questioni organizzative.

Nonostante questo, alcuni compagni hanno criticato a fondo la strategia del sindacato e ribadito la richiesta operaia di una mobilitazione generale effettiva ed in grado di coinvolgere tutta la Torino operaia e proletaria. Due delegati, della Fusmens e della Lancia, hanno attaccato la decisione di limitare lo sciopero del 12 a tre ore con assemblea interna: « dite che la situazione è difficile, ma allora è ancora più sbagliato chiudersi dentro la fabbrica: dobbiamo uscire fuori, fare otto ore e una manifestazione ».

Riprendendo la richiesta, un operaio della Bertone ha detto: « il sindacato, dalla stesura delle piattaforme in poi, fino alla firma dei contratti, tiene accuratamente fuori gli operai: in ogni vostra decisione è sempre assente la voce operaia », e, rivolgendosi agli operatori esterni: « avete una strategia sbagliata, degli obbiettivi estranei agli operai e poi avete il coraggio di rimproverare i delegati perché "non sanno organizzare gli scioperi" ».

A Rivalta l'organizzazione del lavoro di Agnelli ha fatto un'altra vittima. Un operaio, elettricista al montaggio, è stato trasportato « in gravissime condizioni » all'ospedale, travolto dalla linea. Subito si è fermata per un'ora la carrozzeria, il luogo dove è avvenuto l'incidente è stato isolato dagli operai per evitare che i capi cercassero di mascherare le loro responsabilità.

Un'altra operaia, alle presse di Rivalta, ha perso due dita sotto una macchina.

In seconda pagina
LETTERA APERTA AI DELEGATI DELLA FIAT
La vertenza aziendale e lo sciopero del 12 dicembre

FRANCIA: la Citroën annuncia la serrata per 11 giorni

Dal 22 dicembre al 1° gennaio prossimi, tutte le fabbriche francesi della Citroën resteranno chiuse. La direzione lo ha annunciato ufficialmente oggi, motivando la serrata con il crollo delle esportazioni che si sarebbe registrato nelle ultime settimane, e con la necessità di apportare modifiche tecniche agli impianti.

La Citroën è la seconda azienda automobilistica francese, con 60.000 dipendenti e 600 mila auto prodotte nel '72.

La direzione ha precisato che i giorni di inattività saranno considerati come un anticipo (forzato) sulle ferie del 1974.

Corre voce che anche la Renault, la Peugeot e la Chrysler-Simca starebbero per annunciare la chiusura delle proprie fabbriche francesi per un periodo di 10-15 giorni.

Alfa Sud

SCIOPERO CONTRO IL CAROVITA

Venerdì 7 dicembre all'Alfa sud c'è stato il primo sciopero di un'ora per turno dichiarato dal consiglio di fabbrica, contro l'aumento del prezzo della pasta e il carovita. Lo sciopero è stato una ulteriore occasione di chiarezza per gli operai sul problema dell'apertura della lotta. Al primo turno alle carrozzerie la partecipazione allo sciopero è stata totale con assemblee nei reparti; alle meccaniche la partecipazione è stata meno compatta, lo sciopero è riuscito alle linee del montaggio e premontaggio, un po' meno alla finizione motori.

IL GOVERNO DI FRONTE ALLA CRISI ENERGETICA

Aumenta di giorno in giorno il numero delle fabbriche che chiudono per mancanza di gasolio e di olio combustibile; si accumulano, presso il ministero del lavoro, le richieste di messa a cassa integrazione, mentre si delinea chiaramente, per molte aziende, e prima tra esse la Fiat, la prospettiva di chiudere completamente la fabbrica nei giorni intorno a Natale, indipendentemente dalla mancanza o meno di rifornimenti energetici (sullo esempio della francese Citroën, che ha chiuso per una settimana, nonostante che la Francia non sia per nulla toccata dalla crisi energetica). Aumenta anche il numero delle scuole che chiudono, perché manca totalmente il riscaldamento. Infine l'eccezionale ondata di maltempo che si è abbattuta sul mezzogiorno, cumulandosi con la crisi energetica e con la serrata dei trasporti, ha avuto, moltiplicata per 10, gli stessi effetti che tutte le « catastrofi naturali », dal colera all'uragano di Palermo, hanno sul tessuto economico del sud: quella di distruggere le possibilità di lavoro, di abitazione, di vita per migliaia di proletari. Con la aggiunta che la crisi energetica internazionale chiude completamente le valvole dell'emigrazione, riduce drasticamente le entrate di centinaia di migliaia di famiglie (di interi paesi e città) che vivono di « rimesse », e rischia di riversare sull'Italia un'ondata di proletari licenziati e cacciati dal loro posti di lavoro all'estero.

La crisi energetica, una vera e propria guerra scatenata dal capitale contro i proletari, ha tre aspetti: quello di un gigantesco coprifuoco, ben più importante del divieto di circolazione la domenica, imposto agli operai e agli studenti attraverso la chiusura dei luoghi dove essi si incontrano e si organizzano; quello di un tentativo di mettere alla fame la stragrande maggioranza dei proletari con un nuovo balzo dei prezzi ottenuto attraverso l'imboscamento dei prodotti più necessari che, accanto alla « borsa nera » ricorda apertamente i tempi di guerra; infine, una manovra deflazionistica di portata gigantesca, che è quanto si nasconde dietro agli inni che governo e padroni stanno elevando in questi giorni alla fine del consumismo, levatrice di un nuovo modello di sviluppo. Non c'è padrone che, per quanto grandi siano gli inconvenienti di fronte a cui lo mette l'attuale situazione — e che sul lungo periodo, sono destinati probabilmente a sviluppare acute contraddizioni interne al fronte borghese — oggi non abbia qualcosa da guadagnare da almeno uno di questi aspetti.

Esaminiamo quindi questi tre punti separatamente, a cominciare dall'ultimo.

1) Le conseguenze che la « stretta » petrolifera avrà sull'economia italiana nel suo complesso, mettono in discussione gli stessi orientamenti di fondo del governo, che verranno discussi nel « vertice » dei partiti di maggioranza convocato per martedì 11.

Questo vertice è stato preparato da due documenti, indiscutibilmente contrapposti, presentati da La Malfa e da Giolitti, che rispecchiano indirizzi totalmente divergenti sul modo di affrontare la situazione.

Come è noto, la bilancia commerciale (esportazioni-importazioni) chiuderà quest'anno con un passivo di 2.500 miliardi. Questo disavanzo non ha intaccato in modo sostanziale le riserve valutarie italiane, perché è stato pagato sottoscrivendo prestiti compensativi all'estero per circa 4.400 miliardi. Il deficit della bilancia commerciale è in gran parte il risultato degli « effetti distorti », come li chiamano gli economisti, della svalutazione della lira: costano di più le merci importate, rendono di meno quelle esportate; in più, la ripresa della produzione industriale di quest'anno, a cui ha tenuto dietro un netto aumento degli investimenti negli ultimi mesi, ha gonfiato enormemente gli acquisti italiani all'estero mentre la posizione di vantaggio che le merci italiane hanno conquistato sui mercati internazionali attraverso la svalutazione non si è ancora fatta sentire in termini di aumento delle esportazioni; e, aggiungiamo noi, non si farà sentire mai.

Di qui La Malfa trae la conclusione che « viviamo al di sopra delle nostre possibilità » e propone di rimediarvi attraverso la compressione della domanda interna. Si tratterebbe di apportare ulteriori tagli alla spesa pubblica (blocco della spesa corrente, cioè di stipendi e pensioni; revisione dei programmi di investimento e, soprattutto, restrizioni dei deficit degli enti locali e degli enti ospedalieri); di lasciare che i « consumi privati » (cioè il livello di vita dei proletari) vengano compressi dal « normale » ritmo di inflazione senza alcun recupero salariale; e, infine, di contenere la domanda per scorte e investimenti, andando avanti, passo dopo passo, con quella stretta creditizia strisciante che La Malfa e Carli si ostinano a ripetere che non c'è, ma che Giolitti ha dimostrato in modo inequivocabile che è già operante. Ma si tratterebbe soprattutto di lasciare libero corso agli effetti della crisi energetica senza muovere un dito, e spendere un soldo, per creare posti di lavoro alternativi o finanziare in qualche modo i settori colpiti.

Per il governo, si tratterebbe di gestire la più pesante recessione della economia italiana dai tempi del dopoguerra, senza confronto con quella del '63. Logico quindi che i socialisti siano recalcitranti a farlo. Per questo il documento di Giolitti è un tentativo di sottrarsi a questa stretta. Il suo punto di partenza non è il pareggio del deficit commerciale (la bilancia dei pagamenti può anche restare in rosso per qualche anno di seguito. Che lo resterà nel 1974 è ormai.

(Continua a pag. 4)

FINANZIAMENTO:

Perché non aumentiamo il prezzo del giornale

Come funziona la nostra sede di Portici

Cari compagni,

siamo due compagni di L.C. che ormai militano nella organizzazione da tre anni e il problema dei soldi (ora si dice finanziamento) c'è sempre stato.

Anche se in misura diversa, perché ad esempio ricordiamo che quando abbiamo deciso di aprire una sede a Portici, ricordiamo che già allora si pose il problema dei soldi. Eppure allora erano appena 40.000 lire. Oggi abbiamo problemi più grossi dovuti, chiaramente, allo sviluppo dell'intervento e alla crescita dell'importanza di L.C. non solo a Portici ma anche a Napoli così come in tutta Italia. Prima risolvevamo i problemi del « finanziamento » molto superficialmente e non avendo chiaro che cosa significasse rivolgersi anche per queste cose ai proletari, cioè laddove c'era una nostra presenza e un rapporto politico costante.

Oggi le cose sono decisamente cambiate, il problema dei soldi è affrontato in modo più serio e organizzato. Anche i rapporti con i proletari per queste cose si sono fatti più chiari, prova ne sia che durante il periodo delle lotte dei pescatori e cozzicari abbiamo fatto tre sottoscrizioni per il giornale.

Chiaramente però i problemi si sono fatti più grossi e servono sempre più soldi.

Oggi abbiamo una sede (e non ci vergognamo: ci siamo fatti prestare 50.000 lire con l'interesse, i soliti canali che usano i proletari napoletani per vivere) che costa di più, abbiamo più bisogno di comprare carta per volantini, manifesti e tutti gli strumenti che servono per il maggior volume di lavoro che dobbiamo affrontare.

Allora vorremmo dire anche noi qualcosa rispetto a questa nuova crisi « finanziaria » in cui si trova la nostra organizzazione e specialmente il giornale.

Abbiamo letto in questi giorni sul giornale il perché di questa situazione e siamo completamente d'accordo sul fatto che il costo della vita, incide pesantemente anche sul nostro quotidiano.

Però noi pensiamo che il giornale non possa non uscire neanche per un giorno solo, perché come da tutti è stato detto è essenziale per il nostro lavoro politico. Sappiamo che ci sono degli esperti che lavorano per risolvere le cose, però noi crediamo che devono essere tutti i compagni a risolvere questi problemi. Noi come Sezione di Portici, per esempio, abbiamo fatto un bilancio e pensiamo a breve termine di mandare al giornale una quota fissa sulle 15.000 mensili. Però c'è una cosa da dire, che noi crediamo che al di là di un reparto speciale per il « finanziamento » c'è bisogno che tutti i compagni (e scusate specialmente al Sud) utilizzino la propria fantasia e creatività per poter trovare il modo, anche con piccole cose, di far soldi!

Per quanto riguarda noi, già abbiamo in cantiere delle iniziative, le più varie, allora pensiamo di mandare entro breve tempo un'altra lettera, sulla quale spiegheremo le cose che abbiamo intenzione di fare, come vogliamo che anche le altre sedi e gli altri compagni scrivano quello che pensano.

Per quanto riguarda il costo del giornale deve restare assolutamente a L. 50. Poi lo spiegheremo.

Saluti Comunisti

I compagni che ci hanno scritto questa lettera sono dirigenti di una sezione che ha le caratteristiche tipiche di molte sedi meridionali. Portici è un grosso borgo di 100.000 abitanti quasi interamente costituito dalla concentrazione di famiglie piccolo borghesi vogliose di possedere la casa ma che non si potevano permettere di averla in città, cioè a Napoli. Una composizione sociale dunque essenzialmente reazionaria. Man mano che il lavoro e il peso politico dei compagni si estendeva, e si poneva in termini più seri « il problema dei soldi », la possibilità di rivolgersi a settori democratici e progressisti della borghesia era praticamente nulla, e i compagni hanno impostato fin dall'inizio il problema all'interno dei loro rapporti con i proletari. Del resto tutti i dirigenti e i militanti della sezione hanno gli stessi problemi materiali del proletariato: campano facendo lavori precari e saltuari, i compagni studenti hanno da fare i conti, come tutti gli studenti proletari di Napoli, col fatto che escono di casa al mattino avendo in tasca le 100 lire per l'autobus, andata e ritorno. In queste condizioni, mantenere una sede e sviluppare il lavoro rivoluzionario è un problema che si può risolvere solo rendendo più profondo, più ricco, più complessivo il proprio radicamento tra i proletari. Alzare il costo del giornale per questi compagni come per i proletari rappresenta un peso materiale effettivo, non simbolico. E' sbagliato da tutti i punti di vista.

Però sarebbe anche sbagliato rinunciare a chiedere ai proletari, sottoposti a un attacco senza precedenti alle condizioni più elementari di vita, l'impegno per quanto minimo a sostenere l'organizzazione e il giornale in cui credono. I pescatori e i cozzicari di Portici hanno raccolto i soldi per il giornale nel momento in cui infuriava il colera e gli era stata sottratta ogni possibilità di sopravvivenza.

L'hanno fatto spontaneamente, in nome della loro lotta, dell'organizzazione e del giornale in cui si riconoscevano. Prima viene il coraggio politico di condurre fino in fondo, a fianco e alla testa dei proletari, le battaglie giuste: su questa base, è possibile fare appello all'enorme riserva di energia, di solidarietà e di iniziativa che i proletari sanno sviluppare, anche nei tempi più duri.

LETTERA APERTA AI DELEGATI DELLA FIAT

La vertenza aziendale e lo sciopero del 12 dicembre

Questa « lettera aperta » ai delegati della Fiat intende favorire la discussione su alcuni temi più impegnativi per il movimento di lotta e il ruolo delle avanguardie operaie. La prossima « lettera aperta » sarà dedicata al problema del rapporto tra lotta operaia e situazione governativa, dell'antifascismo e del « compromesso storico ».

AL PALAZZETTO: DISCORSI LUNGHI E SCIOPERI CORTI. LA GIUSTA RISPOSTA DEI DELEGATI FIAT

Giovedì mattina, al Palazzetto dello Sport, si è tenuta l'assemblea generale dei consigli di fabbrica, l'argomento sostanziale dell'assemblea era lo sciopero generale del 12 dicembre. In teoria, doveva, essere l'assemblea dei delegati a deciderne gli obiettivi, la durata, la forma del suo svolgimento.

In pratica, la decisione era già stata presa. Nel freddo gelido del Palazzetto, l'introduzione del segretario della Camera del lavoro Pugno, ha costituito una doccia fredda in più quando si è pronunciato sulle modalità dello sciopero: 4 ore, e 3 per le maggiori aziende (Fiat), invece delle 8 ore; nemmeno una parola sulla proposta di fare un grande corteo unitario per la città.

Un compromesso assai grave, dunque, che svuotava di gran parte del suo significato lo sciopero generale come hanno mostrato subito di capire nella loro stragrande maggioranza i delegati della Fiat e delle altre fabbriche. Qual'era infatti per i compagni operai e delegati il significato reale dello sciopero generale? Non quello di una generica dimostrazione simbolica, bensì quello di un serio passo in avanti della lotta, promuovendo, con uno sciopero pieno e con i picchetti, una partecipazione di massa assai più ampia allo sciopero, e, con la manifestazione cittadina, la azione richiesta dagli operai sui temi sociali, dei prezzi, del freddo, della borsa nera.

La relazione che Pugno ha letto a nome delle tre confederazioni provinciali lasciava cadere invece tutto questo in un gioco di equilibri inaccettabili, dopo aver denunciato i « ritardi » del sindacato, la portata nuova, provocatoria e generale, dell'attacco della Fiat e del governo, che senso aveva la proposta delle tre ore senza manifestazione?

Qui va chiarita subito una cosa. Quando si era cominciato a discutere nel sindacato dello sciopero generale, erano venute fuori molte opposizioni, non solo nella CISL e nella UIL, ma anche nella CIGL, in particolare tra alcuni socialisti, affannati a coprire il governo, di cui condividono le responsabilità. Stando così le cose, qualcuno potrebbe pensare di giustificare il compromesso sulla durata e la forma dello sciopero generale con la necessità dell'unità sindacale. Ma a che serve allora convocare un'assemblea generale dei consigli, che dovrebbe essere per gli stessi sindacati, la sede la più autorevole di decisione, se poi ci si rifiuta non solo di accettare la volontà dei delegati, ma persino di permetterle di esprimersi attraverso il diritto di parola? Nessuno ha chiesto ai sindacalisti di venire a fare discorsi di fuoco, ma il minimo che dovevano fare era di dare la parola ai delegati, per battere con l'unità dei delegati la volontà di divisione di qualche burocrate. E' accaduto il contrario. C'è stata una passerella di operatori sindacali, che hanno parlato di tutto, tranne che dei problemi reali del momento.

Siamo arrivati al punto che la presidenza si è rifiutata di leggere la mozione della Lancia e della Bertone, per il semplice fatto che chiedevano lo sciopero di otto ore. Non è stato un caso che la protesta più cosciente, compatta e decisa sia venuta dai delegati della Fiat e in particolare delle carrozzerie di Mirafiori. Sapevano, per averlo vissuto in questi mesi, quali costi gravissimi produce una linea sindacale di freno, rinvio, divisione, e svuotamento delle lotte, spinta fino ad ignorare a più riprese le stesse « sovrane » decisioni assunte nei consigli di fabbrica: come è avvenuto nell'ultimo mese per la dichiarazione del primo sciopero aziendale, ripetutamente votata dai consigli delle carrozzerie e dal consiglio di Mirafiori e ripetutamente ignorata dal sindacato.

Soprattutto i delegati della Fiat, reduci dallo sciopero di martedì, seguito subito dopo dal ricatto della cassa integrazione, sanno benissimo che svuotare lo sciopero generale del 12, riducendolo a uno sciopero interno di tre ore, senza i picchetti, senza un corteo generale cittadino, equivale, a Mirafiori, a provocare il fallimento dello sciopero stesso, a rischiare un pauroso passo indietro rispetto a martedì. Proprio perché sanno questo, perché sentono il peso di una simile responsabilità, i delegati di Mirafiori hanno reagito con fermezza, pur rifiutando la rissa, al modo indecente in cui la presidenza gestiva l'assemblea costringendo tutti a prendere atto della loro volontà.

Non si è trattato, cioè, soltanto della giusta risposta ad una conduzione burocratica che negava la parola ai delegati per darla ad un'interminabile serie di lettori di inutili pappardelle; ma anche, e soprattutto della consapevolezza che una linea come quella testardamente perseguita dai sindacati porterebbe di fatto all'indebolimento e al crollo della lotta alla Fiat.

Questa è la ragione politica della unità completa fra i delegati delle carrozzerie, dai compagni del PCI a quelli della FIM, a quelli di Lotta Continua o del CUB, etc.

Questa unità, così come si è espressa al Palazzetto e nell'impegno per la riuscita dello sciopero di martedì e del corteo interno, è il punto di arrivo di un processo lungo e difficile, che ha visto in questi mesi i padroni e il governo scatenare la guerra parlando di tregua, e ha provocato nei delegati disorientamento, sfiducia, sbandamento. Il problema è, ora, di andare avanti.

LA SITUAZIONE IN FABBRICA E L'ATTACCO PADRONALE

Succede a volte che alcuni delegati dicano ai compagni di Lotta Continua: « Voi fate tutto facile, e invece, le cose sono difficili, e noi facciamo i conti tutti i giorni con le difficoltà che ci sono ». In realtà non è qui la differenza. Noi non sottovalutiamo le difficoltà; ma è utile discutere insieme e chiarirsi bene le idee sulle cause di queste difficoltà per affrontarle più efficacemente.

La classe operaia subisce un attacco padronale che mira a colpirla in tutti i momenti della sua esistenza: nella condizione del lavoro; nella sicurezza del lavoro; nel potere d'acquisto del salario; nella libertà di organizzazione in fabbrica; nella condizione di vita familiare; nella capacità di riconoscere le idee giuste da quelle borghesi. Il filo che lega questa catena di attacchi padronali è l'inflazione, il ricatto della miseria. Questo filo è passato intanto dalle mani di Andreotti a quelle di Rumor. Mentre il valore monetario dei salari resta costante, il valore reale, cioè le cose che si possono comprare con i soldi del salario diminuisce paurosamente. Le pressioni dei padroni per l'aumento dei prezzi, alle quali il governo cede quotidianamente, arrivano fino all'incetta di beni necessari, come il gasolio, lo zucchero, la pasta. Quando manca o ritarda una risposta di lotta, la conseguenza è inevitabilmente una ritirata gravissima sul terreno della condizione di lavoro che strappa agli operai quelle conquiste sull'organizzazione del lavoro che sono costate tanti anni di lotta. Sono gli straordinari, l'aumento dei tempi e delle mansioni, l'attacco al diritto alla mutua, il ritorno al fascismo dei capi. E' chiaro dunque che l'attacco al salario sta all'aumento dello sfruttamento, come il freddo alla polmonite; è chiaro cioè che la lotta per l'aumento del salario non è « corporativa », né « arretrata », ma è il punto di partenza per rovesciare l'attacco alle condizioni di lavoro.

Molti delegati hanno a lungo creduto che la lotta per il salario fosse « arretrata », e fosse contraria alla lotta contro l'organizzazione capitalistica del lavoro, o per l'unità tra il Nord e il Sud. Sono stati trascinati così su un terreno falsamente politico, e hanno rischiato di staccarsi pericolosamente dalle masse, o, peggio ancora, di guardare dall'alto in basso alla volontà di massa di mettere il salario al centro della lotta. Non è un mistero per nessuno che in quel periodo i legami tra i consigli e la massa degli operai si sono pesantemente allentanti; in molti posti c'è stata anche le reazione opposta, e ugualmente pericolosa, della sfiducia della rinuncia e delle dimissioni di molti delegati combattivi.

Se ripensiamo alla storia di questo autunno, vediamo che alla base delle difficoltà registrate dal movimento operaio c'è la forza di un attacco, generale, economico e politico, della borghesia e del governo, accompagnato da una linea, nei gruppi dirigenti del PSI , del PCI, delle confederazioni sindacali, ostinatamente incapaci di accogliere e dare spazio ai bisogni delle masse.

Nel 1968-69 il distacco e il contrasto tra la linea dei partiti riformisti e dei sindacati da una parte, e i bisogni e la coscienza nuova della classe operaia dall'altra, portarono ad una enorme esplosione della lotta operaia spontanea, che costrinse con la sua forza e la sua durata i sindacati stessi a fare marcia indietro, recuperare i contatti con il movimento, a cercare un'organizzazione diversa che si fondava, appunto, sui delegati e sui consigli.

In questi mesi, la linea dell'« opposizione diversa », e della tregua sociale di fatto, che i partiti riformisti e i sindacati hanno adottato, hanno di nuovo aperto il distacco e il contrasto con la massa operaia: eppure non c'è stata la ripetizione del '69. Questo vuol dire che la classe operaia sa oggi che la posta in gioco è molto più alta, e che non è possibile prendere in contropiede i padroni; sa che c'è bisogno di organizzazione, e soprattutto di un programma generale, così come è generale quello della borghesia.

Se questo è vero, ecco allora, dietro la facciata della stanchezza, della sfiducia, dell'individualismo rinascente tra gli operai, la domanda politica di un programma chiaro, di una organizzazione chiara.

LA CRISI ENERGETICA

Attraverso l'uso della « crisi energetica », l'offensiva antipopolare della borghesia ha compiuto una nuova enorme scalata. Ancora una volta i padroni fanno finta che ci sia una necessità naturale a giustificare il loro attacco. L'hanno fatto col colera a Napoli e nel sud, col nubifragio a Palermo; ora lo fanno su scala internazionale col pretesto che manca il petrolio. Fortebraccio (il corsivista dell'Unità) ha spiegato il concetto con una bella battuta: « Gli sceicchi sono le cozze del deserto ».

Oltre a tutti gli attacchi padronali di cui abbiamo parlato prima, con il cosiddetto « piano di emergenza » i padroni aggiungono un anello della loro catena per schiacciare definitivamente il proletariato. Mentre danno una nuova violenta spinta al carovita (benzina, gasolio, pane, pasta, giornali; e loro lo chiamano « blocco controllato del prezzi »), mettono in atto una riduzione enorme dei posti di lavoro. Mentre cioè si riduce sempre più pesantemente il valore del salario degli operai, si riduce pesantemente allo stesso tempo, il numero di coloro che percepiscono il salario. In parole povere, con i soldi che prendo, posso pagare la metà delle cose che potevo comprare due anni fa, e devo mantenere un numero maggiore di persone!

Con questa nuova gravissima scalata dell'attacco padronale e governativo, la difficoltà della risposta operaia cresce, ma cresce anche la possibilità di una risposta adeguata. La condizione è, ancora più di prima, la esistenza di un programma chiaro e di un'organizzazione efficace

LA SITUAZIONE DELLA « VERTENZA AZIENDALE »

Fermiamoci un momento a valutare la situazione della « vertenza aziendale », nel nuovo quadro creato dalla cosiddetta « crisi energetica ». Partiamo dal punto che è stato centrale nella discussione e anche nello scontro sulla piattaforma: il dissenso, cioè, tra una posizione (come la nostra) che metteva al centro la questione del salario, e una posizione (come quella sindacale, e condivisa a lungo dalla maggioranza dei delegati) che metteva al centro la questione degli investimenti al Sud.

Noi non possiamo essere d'accordo con chi dice « chi se ne frega del sud, vogliamo i soldi ». Al contrario, sappiamo che la sensibilità e la passione politica con cui la classe operaia del nord, sempre di più (La manifestazione operaia a Reggio Calabria ha lasciato il suo segno) guarda all'unità di classe fra Nord e Sud è un elemento decisivo nella lotta per l'emancipazione del proletariato in Italia. Quello che dobbiamo discutere, e verificare, è quale via conduce alla crescita dell'unità di classe fra il Nord e il Sud.

Noi non siamo « contro » gli investimenti al Sud; una posizione simile non avrebbe senso. Ma siamo convinti che la linea degli « investimenti al sud » è incapace di risolvere i problemi delle masse proletarie meridionali e dell'unità Nord-Sud. La lotta lunga, eroica, ma sconfitta, delle masse meridionali per « l'industrializzazione » negli anni '50 — e il suo seguito nell'emigrazione — l'avevano già mostrato. Il capitale è andato al Sud solo in due casi: quando gli conveniva, perché incassava i soldi dello stato, sfruttava ferocemente la forza-lavoro, e utilizzava cinicamente la posizione geografica (basta pensare alla rete delle raffinerie « americane » nel meridione, che creano disoccupazione, carovita, inquinamento, e soggezione al dominio imperialista sul Mediterraneo); oppure quando è stato costretto dalla lotta operaia, come dopo il '69; quando cioè la classe operaia gli ha presentato il conto dell'emigrazione, della congestione urbana, della concentrazione produttiva al Nord. In tutti i casi, il capitale, fino a che conserva il potere, decide lui quanto e come investire, e lo decide di base al conto del suo profitto. Non occorre essere estremisti per sapere che ogni nuovo insediamento industriale nel sud moltiplica disoccupazione e carovita; e gli operai della Fiat, del resto, lo sanno di persona. Da questo punto di vista, la questione è una sola: essere pronti a usare di ogni nuova industria al Sud, di ogni tentativo capitalista di scaricare sul proletariato meridionale il costo della lotta operaia al Nord, per rafforzare la lota di classe e la sua direzione operaia nel Sud.

Vediamo quello che è successo alla « vertenza Fiat », prima ancora che si sia conclusa. La piattaforma sindacale chiedeva alla Fiat, per il mantenimento di impegni già presi o per nuovi impegni, poche migliaia di posti di lavoro al Sud. La Fiat, com'è noto, ha sbandierato la sua « disponibilità »; contemporaneamente ha dichiarato il *blocco delle assunzioni*: in parole povere, fra pensionamenti e ricambio « normale » (il « turn-over ») qualcosa come dodicimila posti di lavoro in meno nel giro di un anno! Cioè già due o tre volte di più dei « nuovi posti di lavoro » al sud. E non è tutto, dato che la Fiat promette oggi la cassa integrazione (cioè la serrata) e domani una « ristrutturazione » accelerata che può portare a licenziamenti di massa. E perché non ricordare che lo stillicidio dei licenziamenti quotidiani di rappresaglia alla Fiat ha già raggiunto una cifra di proco inferiore all'organico dell'OMECA di Reggio Calabria?

Non c'è dunque da meravigliarsi se una piattaforma, già prima « spiazzata » rispetto agli interessi operai, è oggi completamente priva di credibilità. Il fatto che la trattativa non sia ancora stata interrotta, non è che la conferma del modo in cui si vuole far giocare questa vertenza, trasferendola — com'è già avvenuto — al livello degli incontri fra Governo, Fiat e Confederazioni sindacali, per ottenere l'aumento dei listini auto (cioè un nuovo colpo al carovita), e la chiusura a prezzi di svendita, con qualche irrilevante « garanzia » sugli investimenti al sud. Che spazio di iniziativa, decisione e mobilitazione abbiano i delegati in tutto questo, non si vede proprio; né si vede come c'entri l'unità Nord-Sud. Soprattutto è chiaro che il mantenimento di questa impostazione non fa che accrescere il numero degli operai — e sono tanti, anche fra quelli più combattivi, come ha mostrato lo sciopero di martedì — che esprimono la loro protesta negativamente, dissociandosi dalla lotta, e non fa che accrescere lo spazio agli alibi di quelli — e ci sono! — che ricorrono all'inadeguatezza della piattaforma per giustificare il loro crumiraggio.

E' naturale, e positivo, che, in questa situazione, e di fronte al ritrovato impegno nello sciopero, fra i delegati sia cresciuta la fiducia e si sia arricchito il dibattito. Molti sono i delegati che ricordano la clausola aggiunta alla piattaforma, che prevedeva la necessità di modificare gli obiettivi salariali se l'attacco padronale e governativo contro i prezzi fosse andato avanti. (E molti, anche, sono quelli che ricordano che gli stessi sindacalisti, Lama e Storti in testa, dichiaravano mesi fa che una lotta salariale generalizzata sarebbe stata inevitabile se i prezzi non fossero stati bloccati. I prezzi sono andati alle stelle, ma Lama e Storti hanno cattiva memoria, e non ricordano più le loro dichiarazioni)

Siamo, dunque, un passo avanti, e sarà la lotta stessa, nel suo sviluppo, a far maturare ancora meglio le cose. Ma ci si può accontentare di questo? Ci si può accontentare di chiedere qualche riaggiustamento nella piattaforma, o bisogna invece battersi per modificare radicalmente il senso della vertenza aziendale, facendone la base per lo sviluppo di una risposta generale all'attacco congiunto della Fiat e del Governo, al « piano d'emergenza »?

Questa è la questione che ci sta di fronte, e su questa proponiamo il dibattito più aperto fra gli operai e fra i delegati.

« IL SALARIO E BASTA »?

Nelle polemiche di comodo con noi, qualcuno ci rimprovera di parlare « del salario e basta ». Questo è falso. Abbiamo già visto che la lotta per il salario è la premessa indispensabile per ricostruire la risposta collettiva e unitaria della classe, e non la risposta individualista e « selvaggia » — gli straordinari, i mille mestieri aggiuntivi, la monetizzazione della fatica o della nocività ecc. — e per recuperare la forza nell'attacco alla ristrutturazione, alla cosiddetta « utilizzazione degli impianti », alla restaurazione della disciplina fascista dei capi.

Vale la pena di liberarsi, intanto, di un ragionamento che la borghesia tenta d'infilare nella testa degli operai secondo cui aumentare i salari è inutile, perché tanto aumentano anche i prezzi. Prima di tutto perché, come gli operai hanno sperimentato nei famosi « cento giorni », che rischiano di diventare duecento, anche se non crescono i salari i prezzi aumentano. In secondo luogo, perché questo discorso, come al solito, viene usato a senso unico. Se i padroni ragionassero allo stesso modo, infatti, direbbero: « E' inutile aumentare i prezzi, perché tanto aumentano i salari ». Naturalmente i padroni non si sognano nemmeno di ragionare così; e aumentano spudoratamente i prezzi, e quindi i profitti; e aumentano anche i « salari » dei loro tirapiedi, dai superburocrati ai generali ai dirigenti aziendali.

Ma il valore della lotta sul salario non si esaurisce qui, nella sua importanza rispetto alla resistenza dell'autonomia e dell'unità operaia in fabbrica. Il valore della lotta sul salario è assai più generale, e investe l'intero arco dell'attacco sociale della borghesia. In una fase caratterizzata dalla rapina dell'inflazione e dall'attacco all'occupazione, come quella che stiamo vivendo, e che è destinata ad intensificarsi drammaticamente nei prossimi mesi (con il ridimensionamento drastico di alcuni settori, dal turismo al commercio alla piccola pesca all'agricoltura contadina, al lavoro a domicilio ecc., con la chiusura di una moltitudine di piccole fabbriche; con il ritorno degli emigrati licenziati dal nord Europa ecc.). La difesa e l'aumento del monte-salari è la chiave di volta di una risposta generale del proletariato. E della stessa unità nord-sud. Al tempo stesso, la lotta sul salario è l'unica garanzia di una direzione operaia, a partire dai punti più maturi dell'autonomia operaia, sull'intero fronte del proletariato.

Noi crediamo che non esista nessun « nuovo meccanismo di sviluppo » se, e fino a quando, la classe operaia non avrà conquistato il potere. Oggi è venuto di moda tra i padroni, da Agnelli a La Malfa, di parlare del « nuovo meccanismo di sviluppo ». Quale ricatto sta dietro questa barzelletta, è chiaro: per poter fare in futuro « un nuovo meccanismo di sviluppo », ci dovete lasciare liberi ora di licenziare, bloccare i salari e le pensioni, aumentare i prezzi e i profitti, sfruttare di più chi lavora. Si tratta di decidere se si accetta o no questo ricatto, che promette, come fa La Malfa, « lacrime e sangue », in previsione di altre lacrime e sangue.

Il primo punto centrale, che collega la lotta operaia nella grande fabbrica, alla lotta contro la smobilitazione nelle fabbriche minori, alla lotta fra gli occupati precari e i disoccupati, è la questione della *garanzia del salario*. Garanzia del salario al 100 per cento contro le sospensioni sia quelle motivate politicamente (la serrata, o quella forma di serrata « strisciante » che è la « mandata a casa » in occasione degli scioperi articolati), sia quelle motivate economicamente (come la cassa integrazione per mancanza di produzione): e sappiamo come questo sia da tempo un obiettivo importante alla Fiat, e lo sia a maggior ragione oggi. Garanzia del salario nelle piccole fabbriche che chiudono o licenziano, sostenute dall'occupazione operaia delle fabbriche — e anche questo è un problema drammaticamente aperto oggi a Torino. Garanzia di un salario decente per i proletari colpiti dalla ristrutturazione e dalla speculazione padronale — abbiamo l'esempio recente della lotta dei mitiliculturi, dei cozzicari

dei piccoli pescatori a Napoli, che è riuscita a strappare significativi risultati materiali, e a impedire duramente ogni tentativo di infiltrazione fascista. Garanzia del salario per i disoccupati e per i giovani in cerca di primo impiego, che costituiscono una parte enorme del proletariato meridionale.

Questo è il modo giusto di far crescere l'unità fra Nord e Sud; viceversa, abbiamo visto due mesi fa, con l'indegna conclusione della cosiddetta « vertenza generale sui redditi deboli », sull'indennità di disoccupazione, sugli assegni familiari, sulle pensioni, come l'unità Nord-Sud è stata svenduta per sostenere a tutti i costi il governo Rumor. Senza una ora di lotta, si è firmato un accordo che non dà una lira ai giovani in cerca di prima occupazione, che dà ai disoccupati « ufficiali » 400 lire al giorno, invece delle 1.500 chieste dal sindacato, delle 2.000 chieste dal PCI, delle 3.000 chieste dai disoccupati nelle città in cui era iniziata una loro organizzazione autonoma; un accordo che rifiuta ai pensionati l'agganciamento coi salari; un accordo che ritocca in misura irrisoria gli assegni familiari. Eppure, è di questo, dell'indennità di disoccupazione, delle pensioni, degli assegni, che deve vivere la grande maggioranza del proletariato meridionale. Come si può dunque parlare di unità Nord-Sud, dal giusto sacrificio degli obiettivi salariali agli « investimenti al sud », quando si è soffocata senza un'ora di sciopero una lotta che poteva unire la classe operaia occupata con le grandi masse proletarie del sud? E' questo processo di unificazione della lotta operaia e proletaria, nel Sud e nel Nord, soffocato due mesi fa dallo accordo Governo-Confederazioni, che dev'essere rimesso in moto oggi, dalla base, rispondendo al « piano di emergenza », e proiettando le « vertenze aziendali » in un programma di lotta sociale.

In questo programma rientra come un elemento decisivo la lotta sui prezzi. Ancora una volta, occorre ricordare come il proletariato meridionale è il più ferocemente colpito dal carovita e dalla disoccupazione. E' possibile lottare contro il carovita? E come?

L'esperienza di questi mesi ha mostrato la bancarotta di una linea che delega alla trattativa fra governo e confederazioni sindacali il controllo sui prezzi: « il « blocco dei prezzi » non è stato altro che una provocatoria etichetta, dietro la quale è passato l'arrembaggio dei capitalisti grandi e piccoli. Con più la beffa del « blocco » della contingenza. Ma anche questo è servito a fare chiarezza. Oggi gli obiettivi di una mobilitazione proletaria contro i prezzi sono molto più precisi, ed è più chiaro il modo di perseguirli.

Gli obiettivi che riguardano i generi di prima necessità in primo luogo. Sugli affitti (mentre sta riprendendo slancio, a Roma, a Palermo, e altrove, la lotta per l'occupazione delle case vuote, con la partecipazione più diretta e impegnata degli operai e dei consigli di fabbrica) è ormai radicato nella coscienza proletaria, e praticato in zone sempre più ampie, lo obiettivo che nessun affitto superi il 10 per cento del salario. Sui generi alimentari, il pane, la pasta, la carne, l'olio, lo zucchero, il latte, l'obiettivo del « prezzo politico » è fondamentale, e ha una controparte precisa: il Governo, le Prefetture. E non è difficile dato che i fondi per finanziare il prezzo politico dei generi alimentari stanno nelle tasche dei grandi speculatori americani e italiani che dominano il mercato alimentare. All'incetta, alla borsa nera, all'abitudine a far sparire le merci, per affamare la gente, e riscattare il potere politico, bisogna rispondere col controllo popolare sugli imboscamenti, la lotta per la requisizione, e la rivendicazione della nazionalizzazione. Questo vale soprattutto per l'industria petrolifera, in mano alle compagnie americane e ai loro manutengoli fascisti, che non esitano a far crepare di freddo la gente, e usano l'Italia, e il meridione soprattutto, come una base gratuita per le più sporche lavorazioni, quelle che i paesi « civili » rifiutano di ospitare; e per esportare poi gran parte dei prodotti, che sono sufficienti a coprire una volta e mezza il consumo italiano: altro che « crisi dell'energia! ».

La gratuità dei trasporti, la gratuità dei costi della scuola sono gli altri obiettivi essenziali per la lotta contro i prezzi, in difesa del salario sociale.

Alcuni di questi obiettivi sono accettati, a parole, dal PCI e dai Sindacati, come per il « prezzo politico » della pasta e del pane. Ma non una sola lotta, non una sola mobilitazione proletaria viene indetta per perseguirli. Dopo il « piano di emergenza », siamo arrivati a una situazione incredibile. In molte federazioni, il PCI pubblica manifesti che chiedono la revoca degli aumenti della benzina e del gasolio; su scala nazionale, presenta una mozione parlamentare che non fa parola della revoca degli aumenti, né della nazionalizzazione dell'industria petrolifera.

C'è la forza per perseguire realmente questo programma? Noi crediamo di sì, anche se sappiamo che si tratta di un processo lungo, articolato, che può crescere solo dal basso. E crediamo anche che senza imboccare questa strada, si nega ogni prospettiva alla lotta operaia in fabbrica, e allo stesso problema della unità fra Nord e Sud.

IL RUOLO DEI DELEGATI

All'opposto che in una linea come quella che ispira la piattaforma ufficiale alla Fiat (o all'Alfa, ecc.), in un un programma come questo i consigli dei delegati possono ritrovare intero e accrescere il proprio spazio di iniziativa politica e organizzativa. Contro una gestione di vertice dello scontro sociale, che svuota politicamente i consigli anche se non passa — e c'è il rischio che passi — la « normalizzazione » statutaria che piace ai burocrati confederali, si apre un terreno di azione concreta, che parte dalla fabbrica per investire la società, che può organizzarsi all'esterno, che può trasformare i consigli di zona da caricature periferiche delle centrali sindacali in sedi di collegamento, di mobilitazione, di unificazione proletaria. Lo spazio che oggi si offre a un'azione come questa è immenso, e va dall'unità fra grandi e piccole fabbriche, ai lavoratori dei servizi, alle donne proletarie, agli studenti — impegnati in prima fila in una lotta contro i costi della scuola e la selezione che investe direttamente la difesa del salario reale e il piano padronale di trasformare a proprio vantaggio, attraverso la scuola, il mercato del lavoro, per moltiplicare il proprio ricatto sulla lotta operaia.

Non si può pensare, certo, che tutto si esaurisca in questa azione articolata e capillare; è fondamentale che essa si accompagni a momenti più generali di mobilitazioni, che unifichi la forza complessiva del movimento. Questo è il senso esemplare di uno slogan come quello che i delegati della Fiat hanno scandito al Palazzetto: « *Sciopero generale nazionale* ». Se questo non avviene, se la costruzione capillare del movimento, l'articolazione capillare degli obiettivi generali del programma proletario, l'organizzazione capillare della direzione operaia sull'unità proletaria, non si intrecciassero con l'esercizio della forza generale del movimento — con le manifestazioni cittadine, gli scioperi generali, ecc. — e con la rivendicazione di obiettivi generali, che non sono né di un'azienda sola, né di un quartiere solo, né di una città sola (pensioni, disoccupazione, nazionalizzazione del capitale affamatore e americano, ecc.), allora passerebbe la controffensiva padronale, che è forte proprio perché è insieme globale e capillare.

IL 12 DICEMBRE

La scadenza dello sciopero generale torinese del 12 dicembre è un esemplificazione precisa di questo discorso. Ecco perché la discussione sulla forma dello sciopero (tre ore interne, o otto ore, con i picchetti e la manifestazione cittadina) non è secondaria, ma essenziale. C'è la possibilità di far compiere un salto in avanti alla lotta, di restituire fiducia e prospettiva alla massa degli operai della Fiat, di unire nella città non per una generica protesta, ma su obiettivi precisi, la forza di tutte le categorie operaie, degli studenti, delle donne proletarie; si tratta di scegliere fra l'agonia di una vertenza aziendale inadeguata alle difficoltà, ai bisogni, e alla coscienza degli operai, e il suo rilancio all'interno di una prospettiva generale. Per questa seconda possibilità noi ci sentiamo impegnati e in questa direzione va la nostra proposta di rovesciare l'isolamento e la dispersione nel tempo delle vertenze aziendali e contrattuali diverse, e di aprire invece tutte le vertenze, per coordinarle e unificarle, preparando così la prospettiva di uno sciopero generale nazionale sul programma operaio.

Sta a noi lavorare perché il 12 dicembre, questa data ormai storica per i proletari e gli antifascisti italiani, costituisca un'importante tappa su questa strada.

Direttore responsabile: Agostino Bevilacqua - Vice Direttore: Silvana Mazzocchi - Tipo-Lito ART-PRESS.
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Diffusione - Tel. 5.800.528.
Abbonamenti:
semestrale L. 6.000
annuale L. 12.000
Estero: semestrale L. 7.500
annuale L. 15.000
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

La "vertenza sui redditi deboli": i sindacati l'hanno chiusa senza averla aperta - La Malfa non ha intenzione di pagarla - I proletari ne faranno il terreno di una lotta lunga e dura

LE PENSIONI (4)

LE PENSIONI NEL 1972

	VECCHIAIA numero	VECCHIAIA %	INVALIDITA' numero	INVALIDITA' %	SUPERSTITI numero	SUPERSTITI %
Lavoratori dip.	2.856.693	40,5%	2.618.095	37,2%	1.571.955	22,3%
Artigiani	113.292	30,9%	194.313	53,1%	58.624	16 %
Coltivatori diretti, mezzadri, coloni	674.919	33,1%	1.325.717	65 %	38.562	1,9%
Commercianti	201.197	63,3%	92.687	29,1%	24.153	7,6%
Totale pensioni	4.867.129	44,6%	4.295.420	39,4%	1.740.879	16 %

Come si vede, il rapporto tra pensioni di invalidità e di vecchiaia che per i lavoratori dipendenti è quasi uguale, è di uno a due nel caso dei coltivatori diretti, mezzadri e coloni.

La pensione di invalidità, in media si percepisce dopo la normale età pensionabile. Spesso infatti si tratta di lavoratori che giunti al 60° anno di età non hanno i 15 anni di contributi sufficienti ad ottenere la pensione di vecchiaia. Riescono invece ad ottenerla con solo 5 anni di contributi se sono dichiarati invalidi. Alla fine del 1970 circa il 61% degli uomini, con pensione di invalidità avevano superato i 60 anni e l'82% delle donne — con pensione di invalidità — avevano superato i 55 anni. Anche la differenza tra uomini e donne dimostra che più è precario il lavoro svolto, più è probabile che l'unica maniera di ottenere la pensione è la dichiarazione di invalidità.

Questo spiega anche perché questo rapporto diventa ancora più elevato nelle « gestioni speciali » dei lavoratori autonomi, che spesso sono il rifugio proprio di quei vecchi che avendo situazioni ancora più precarie si iscrivono tra gli artigiani o i coltivatori, proprio per ottenere la pensione.

Se vediamo quello che succede in queste categorie negli ultimi anni vediamo addirittura che le pensioni di invalidità sono 6 volte quelle di vecchiaia.

RAPPORTO TRA PENSIONI DI INVALIDITA' E DI VECCHIAIA NELLE GESTIONI SPECIALI

	Coltiv. diretti		Artigiani		Commercianti	
Pensioni liquidate nel '68	174.593	23.446	24.907	6.607	24.483	21.991
Pensioni liquidate nel '72	137.198	23.392	33.834	6.841	26.771	15.524
	inval.	vecch.	inval.	vecch.	inval.	vecch.

Questo è dunque il sistema delle pensioni.

La legge fondamentale della società capitalistica è che il valore dell'uomo non sta nella sua vita, nella soddisfazione dei suoi bisogni, nella sua felicità, ma sta nella sua capacità di produrre, perché con la ricchezza da lui prodotta arricchiscono i padroni e tutta la schiera di parassiti che non hanno nessuna utilità sociale, ma vengono mantenuti dai padroni al solo scopo di opprimere, schiacciare, controllare e dividere i proletari.

Quando un operaio ha finito di produrre, quando le sue energie gli sono state succhiate fino all'ultimo, la sua esistenza non ha più valore ai fini della società capitalistica: **questa verità fondamentale spiega in linea di principio l'infamità del trattamento riservato ai proletari anziani.**

Come abbiamo visto, l'INPS maneggia una quantità enorme di denaro (8.000 miliardi l'anno): è una parte della ricchezza complessiva prodotta dagli operai, che viene accantonata allo scopo di garantire la possibilità di sopravvivenza al lavoratore quando abbia esaurito la funzione di produrre, cioè l'unico motivo valido secondo i padroni perché lo schiavo salariato debba essere tenuto in vita.

Abbiamo visto anche che questa ricchezza (prodotta dagli operai) prima di essere redistribuita ai lavoratori anziani, serve per mantenere e nutrire una quantità enorme di persone inutili, parassiti e speculatori di ogni razza.

Quanta ricchezza tocchi alla fine a ogni singolo proletario ce lo dice questa tabella:

VALORI MEDI DEI DIVERSI TIPI DI PENSIONI

	1971 Numero delle pensioni	1971 Valore medio	1972 Numero delle pensioni	1972 Valore medio
		(lire)		(lire)
Pensioni sociali	819.772	11.888	804.593	17.886
Lavoratori dipendenti	6.530.287	32.631	7.747.414	41.289
Lavoratori autonomi	2.438.889	19.679	2.730.176	24.795

In particolare: al 31 dicembre 1971, su 6 milioni e 530.287 pensioni dei lavoratori dipendenti, **4 milioni 320 mila non superavano il minimo.** Per i lavoratori autonomi, **2 milioni e 403 mila 208 pensioni su 2 milioni e 438 mila 889 non superavano il minimo,** che era allora di 18.000 lire mensili. Delle 25.529 che superavano il minimo, solo 475 ammontavano a più di 50.000 lire al mese! Cioè, complessivamente **7 milioni e mezzo di proletari anziani erano costretti a cercare di campare con un mensile di 12.000, 18.000 o 31.000 lire!**

La percentuale enorme di proletari che non superano i minimi di pensione indica: bassi salari, lavoro discontinuo e precario, contributi non pagati. Questo è dovuto in parte al fatto che la generazione che oggi ha più di 60 anni è passata attraverso gli anni della guerra e del dopoguerra, ma quelle condizioni hanno continuato ad esistere ed esistono tuttora: pensiamo agli **edili, ai braccianti, agli operai delle piccole aziende industriali, artigiane e commerciali.** Ma non solo: per arrivare a una pensione un po' meno indecente bisognerebbe aver faticato una vita intera in una grossa fabbrica, senza scioperi, assenze e malattie. Delle nuove generazioni entrate alla Fiat o in qualsiasi altra grossa fabbrica con la mobilità altissima della forza lavoro, quale percentuale godrà di questi requisiti? Oltretutto l'operaio che uscisse da 30 anni di catena di montaggio in queste condizioni, avrebbe tutte le probabilità di essere buono solo per il cimitero, se non ci è già finito prima.

Ancora: il sistema retributivo, come abbiamo visto, calcola la pensione in base alle tre migliori retribuzioni nel giro degli ultimi cinque anni. Ora, un operaio di 55-60 anni è già un uomo minato e distrutto dalla fabbrica, è facile che faccia lunghe assenze e malattie, e questo è un altro motivo per cui si fa la richiesta della pensione di invalidità. In secondo luogo, questo tipo di calcolo diminuisce i vantaggi delle ultime conquiste salariali, e aumenta gli svantaggi di fronte alla progressiva svalutazione del valore reale del denaro. **Il PCI aveva presentato un progetto di legge che proponeva il calcolo della pensione in base all'ultima migliore retribuzione,** ma come tutti i progetti di legge presentati dal PCI è rimasto senza seguito.

(continua)

(3) E visto che l'INPS ha il calcolatore, il patronato non potrà essere da meno: dopo un esperimento dal 10 al 20 novembre 1973 il centro nazionale unitario dei 4 principali patronati meccanizzerà le pratiche e avrà una memoria centrale per la raccolta delle sentenze e dei dati statistici.

Atene

GLI STUDENTI DEL POLITECNICO RICORDANO I COMPAGNI CADUTI IL 17 NOVEMBRE

Alcune centinaia di studenti del Politecnico hanno commemorato ieri i compagni caduti la notte tra il 16 e il 17 novembre quando i cancelli dell'Università furono sfondati dai carri armati.

Gli studenti sono scesi in corteo dallo scalone della Facoltà, hanno percorso il cortile e si sono raccolti intorno al cancello principale, ancora distrutto. Qui hanno deposto fiori nei punti dove, fino a pochi giorni fa, erano rimaste ben visibili larghe chiazze di sangue. All'esterno della cinta dell'università si è raccolta per seguire la cerimonia una piccola folla, che è poi stata dispersa dalla polizia.

Più di 200 sono ancora gli studenti e gli operai che si trovano in prigione per la rivolta del 16-17 novembre.

Parigi

OGGI IN PIAZZA DA TUTTA EUROPA PER IL CILE

Nella prossima settimana cominceranno le riunioni del Club Parigi, una congrega di banchieri internazionali che discuterà come meglio aiutare i generali macellai di Santiago. Contro ogni aiuto ai generali fascisti, non un'arma non un soldo alla giunta golpista; a fianco della resistenza rivoluzionaria del popolo cileno: con queste parole d'ordine migliaia di compagni verranno oggi a Parigi da tutta Europa, per la manifestazione organizzata dal Coordinamento europeo per il Cile, preparata attivamente dalle centinaia di comitati di base che si sono create in tutta la Francia negli ultimi mesi per il sostegno al Cile, e che vedrà la partecipazione di numerose forze rivoluzionarie europee.

ARMI AL MIR CILENO!

BOLOGNA: alcuni compagni 12.250; « Contro l'esercito fascista dei padroni, contro l'uso antipopolare dello esercito, contro i golpisti di tutto il mondo per un esercito rosso e proletario » Nuclei PiD caserme Mameli, Vigli, Perotti, 12.000; compagni greci 6.500.

NOVARA: compagni studenti e professori del liceo « Carlo Alberto » 20 mila.

MILAZZO (ME): Francesco Maurizio e colletta 27.200.

BRINDISI: Fortunato Paloscia, PSI 1.000; Salvatore Pisani, PSI 5.000; un farmacista 1.000; medico del « C. Braico » 2.000; nucleo PiD 3.000; Loris, Mariano, Eugenia, Palmina 2.000; Gennaro Pancrazio 1.000.

RECOARO TERME (VC): antifascisti 4.500.

MAIDA (CZ): i compagni del Fronte popolare comunista rivoluzionario 15.000.

COSENZA: M.A. 2.000.

TARANTO: architetto Carmelo G. 2.000.

MESSEDAGLIA (VR): compagni del CUB 4.000; compagni del liceo 8.000.

ROMA: E. Calamandrei 5.000; compagno pilota 5.000.

CONEGLIANO (TV): i compagni 3.050.

PISA: Raffaello Nottoli 1.000.

FORTE DEI MARMI (LU): i compagni 5.000.

MESSINA: i compagni 24.500.

PADOVA: Daniela, Vincenzo, Lucia e gli altri compagni di Padova 60.000.

IMOLA: ricavato dello spettacolo per il Cile organizzato dal collettivo Istituto Magistrale 135.000.

MILANO: raccolte da cooperativa teatrale gruppo della Rocca 16.000; Philips Telecom 54.000; Germano Carganico 10.000; S. e M. 10.000; Angelo Michieli 3.000; Sergio Francardo 3.500; R. Signorini, insegnante 10 mila.

AROUATA SCRIVIA (AL): raccolte tra gli operai della IPM di Beinasco (TO) da una compagna: Bodo 5.000, Rita Colombara 2.000, Maggiorino 500.

TRIESTE: Marina C. 5.000.

CAGLIARI: compagno operaio 500; Laura 500; Rita 500.

SAN GIOVANNI IN FIORE (CS): i compagni 5.000.

BRANZI (BG): Maria e Gianni 10 mila; Claudio 10.000; Giampiera e Marco 3.000.

CORSANO (LE): M. Teresa Longo 500.

ALLERONA (TR): compagni 4.800.

SALSOMAGGIORE (PR): antifascisti 9.300.

REGGIO EMILIA: compagno 10.000.

CUGGIONO (MI): comunisti libertari e altri compagni 24.000.

TORINO: da parte dei comunisti rivoluzionari di via Antinori 8.500; M. e P.G. 10.000.

POPIGLIO (PT): Renato 500; Marco 650; Sergio 1.000; Marta 1.000; Francesca 500; Tiziana 500; Roberta 1.000; Emiliana 500; Mario Ciampi, PCI 1.000; oste, PCI 1.000; Brocca, FGCI 1.000; compagno, PCI 500; Gino, operaio PCI 500; contadino 500; compagno PCI 500; Alba Rosa e Marco, PCI 1.000; Mario T., FGCI 1.000; Lucia e Luigi Ferrari, PCI 1.000; Lamberto Mucci 1.000; Alighiero Ciampi 1.000; simpatizzante 500; Giovanni 1.000; Mario Fini 1.000.

PISTOIA: compagno di Lamporecchio 500; Michele Vannucchi 1.000; Enrico Tonarelli 500; Elio Agnoli 100; Fini Flavio 150; Moreno Mazzoli 120; Pietro Lettori 300; Elio Sichi 250.

RIVALTA (TO): insegnanti e bidelli scuola media 28.000.

CREMA: i compagni di Romanengo 6.500; raccolte tra simpatizzanti 8.500.

SIENA: operai Ignis: Gianni 1.000, Scarpelli 250, Cannoni 250, Attilio 200, Pierini 500, Biondo 300, Gianni 300, Carlo 200, Roberto 300, Pinti 400, Fausto 200, Luciano 300, Narda 500, Robi 1.000, P. Azeni 400, Fabio 300, Pippo 200, Dino 500, Gioni 150, Adriano 1.000; tre compagni 3.000; Giuseppe, FGCI 500; Isabella e Attilio 5.500; Enrica 500; Roberto B. 1.000; Luciano C. 1.000.

LECCO: raccolte dai compagni 15 mila; raccolte allo spettacolo del 9 ottobre « Canti di Neruda » 30.000.

BASSANO DEL GRAPPA (VC): intervento operaio 40.100.

MESAGNE (BR): compagni 15.500.

VICENZA: studentessa media 5 mila.

CREVALCORE (BO): alcuni compagni 72.000

Totale L. 790.970

Totale precedente L. 86.271.735

Totale complessivo L. 87.062.705

Settimo Torinese

LA PIRELLI SOSPENDE DI NUOVO

IL PROVVEDIMENTO DECISO UFFICIALMENTE PER «MOTIVI TECNICI»: ALLA PIRELLI SI ROMPONO I TUBI SOLO QUANDO SONO IN PROGRAMMA GLI SCIOPERI ARTICOLATI.

Duecentoventi operari della Pirelli di Settimo sono stati sospesi venerdì dalla direzione con il pretesto della rottura di un tubo: è la terza volta in due settimane che la Pirelli sospende gruppi di operai con la scusa dei guasti tecnici.

Ieri al turno C (quello colpito dalle sospensioni) era in programma un'ora e mezzo di sciopero articolato e, come nei casi precedenti, l'iniziativa provocatoria della direzione era diretta a bloccare una forma di lotta che, con poca spesa per gli operai, colpisce a fondo la produzione. La manovra padronale ha trovato finora facile presa nell'atteggiamento rinunciatario dell'esecutivo di fabbrica. Anche ieri i sindacalisti si sono dati da fare: hanno tenuto all'oscuro dell'accaduto tutto il resto della fabbrica ed hanno impedito ai sospesi di ripetere la lotta dura di lunedì, quando alle sospensioni si era risposto con un corteo di mille operai e l'assedio alla palazzina della direzione.

Dopo un'assemblea con i duecentoventi sospesi, una delegazione si è recata a trattare con la direzione: in cambio della revoca dell'ora e mezzo di articolazione, la Pirelli ha accettato di tenere in fabbrica i sospesi e di pagare in economia le ore di inattività causate dal fantomatico e provvidenziale « guasto ».

Fiat di Cassino

IL LICENZIAMENTO DEL COMPAGNO CANDELARESI DEVE ESSERE RITIRATO

Venerdì, all'entrata del secondo turno, si era sparsa la voce del buon esito delle trattative per il licenziamento del compagno Candelaresi. I compagni però non ci hanno creduto fino in fondo e sono entrati decisi a non mollare fino a quando non verrà garantito che sarà davvero ritirato il licenziamento: lunedì la direzione dovrà rispondere, se no gli operai rientreranno in sciopero.

La discussione che si è svolta è stata molto accesa: il ritiro di tutti i licenziamenti deve essere una pregiudiziale alla firma del contratto aziendale. Questo è l'obiettivo emerso dalle lotte di questi giorni.

Un capo, livido di rabbia, ha detto agli operai: **« A Torino ci sono voluti molti anni prima che gli operai andassero alla palazzina degli impiegati per farli uscire; qui avete imparato subito ».**

Cile

CONDANNATO A MORTE PEDRO ENRIQUEZ BARRA, L'AVVOCATO CHE AVEVA DIFESO I MARINAI ANTIGOLPISTI

Pedro Enriquez Barra, un avvocato democratico molto conosciuto in Cile per aver difeso nello scorso agosto i marinai antigolpisti, e membro della commissione internazionale per i diritti dell'uomo, è stato condannato a morte da un tribunale militare di Santiago.

Ad Antofagasta, la Corte Marziale ha condannato a morte un militante di sinistra, German Palominos Lama, e a pene detentive dai 3 ai 15 anni altre 27 persone. Il comando militare di Antofagasta ha comunicato le sentenze una settimana dopo che la esecuzione di Lama era già avvenuta.

La condanna di Barra invece non è stata ancora resa nota ufficialmente, e si ritiene che egli sia ancora vivo.

LE LOTTE OPERAIE IN ARGENTINA E BRASILE

6.000 operai della General Motors sono scesi in sciopero contro l'aumento dei ritmi e i licenziamenti a Buenos Aires. Lo sciopero paralizza completamente la fabbrica da alcuni giorni. Anche alla Fiat di Cordoba vi sono stati nei giorni scorsi lotte di reparto, mentre si sta preparando una piattaforma aziendale su salario, categorie, nocività.

Anche in Brasile vi sono stati negli ultimi giorni numerosi scioperi nelle fabbriche automobilistiche, di cui si è appreso malgrado il silenzio assoluto della stampa del regime. Lo sciopero più importante è in corso alla Volkswagen di S. Paolo, dove da più di una settimana gli operai effettuano fermate improvvise e abbassano i ritmi di produzione.

PER IL 12 DICEMBRE

La piattaforma unitaria della sinistra rivoluzionaria

Diamo qui di seguito, per ragioni di spazio, solo la 2ª parte della piattaforma approvata da Lotta Continua, Comitato Vietnam di Milano, Movimento Studentesco, PDUP, Avanguardia Operaia, Comitati Antifascisti Sud-Est Milano, IV Internazionale, PC(m.l.)I, Sinistra ACLI.

Il documento dopo aver analizzato la situazione internazionale e aver indicato i problemi di mobilitazione che pongono gli avvenimenti in Vietnam, Cile, Grecia e Medio Oriente, fa propri come punti fondamentali che devono caratterizzare il 12 dicembre, l'antimperialismo e la lotta contro la NATO da una parte, l'antifascismo e la lotta contro la DC e il « Partito americano » dall'altra e così prosegue:

« E' soprattutto all'attuale situazione di classe in Italia che la mobilitazione del 12 dicembre 1973 intende rivolgersi.

Noi riteniamo che la forza della classe operaia e dell'intero movimento popolare quale è venuta crescendo in questi anni, sia intatta e sia la base da cui partire per rispondere ai piani della borghesia. Soltanto nove mesi fa grandi mobilitazioni operaie, come il blocco della Fiat Mirafiori, rivelavano l'alto livello di combattività della classe operaia e ponevano le premesse per lo abbattimento del governo reazionario di Andreotti. Gli avvenimenti che sono seguiti non hanno però mutato le linee di fondo su cui si muove la borghesia italiana.

I primi mesi di attività del governo di centro-sinistra mostrano chiaramente che l'inversione di tendenza, su cui sono state sprecate tante parole, non c'è stata nella realtà. C'è stato invece un mutamento effettivo nell'atteggiamento dei partiti della sinistra che, se su un piano generale ha portato ad un ulteriore cedimento rispetto alla DC con la proposta del compromesso storico, nei fatti ha finito per sancire una tregua sindacale e sociale che, pur non essendo mai stata proclamata ufficialmente è però divenuta nella pratica operante negli ultimi mesi.

Prova ne sono gli scarsi risultati ottenuti con gli accordi sulle pensioni, e sui « redditi più deboli », senza neppure un'ora di sciopero, il ritardo con cui vengono affrontate le lotte aziendali, la presentazione di piattaforme spesso inadeguate ai bisogni delle masse ed alla forza del movimento.

Tutto ciò ha portato la classe operaia in una situazione che rende ancora impossibile quel recupero salariale che l'inflazione galoppante ha reso indispensabile, dando mano libera al padronato nel procedere alla ristrutturazione e all'intensificazione dello sfruttamento.

Diretta conseguenza di questo quadro sono le recenti misure governative sul petrolio, con le quali la borghesia italiana rispondendo alle sollecitazioni di una più vasta crisi imperialistica, ha portato un attacco senza precedenti alla classe operaia ed ai livelli di vita delle masse popolari. Queste misure non hanno provocato soltanto un generale peggioramento delle condizioni di vita con l'aumento dei prezzi e la restrizione dei consumi, ma hanno posto le premesse per un attacco più generale della borghesia attraverso la ristrutturazione e la disoccupazione.

Sul terreno politico ciò significa il rafforzamento di un disegno autoritario all'interno della DC ed il proseguimento di pericolose tendenze rispetto all'uso dell'esercito e dei corpi separati che avevano già avuto corso sotto il governo Andreotti, quindi un grave attacco alla democrazia ed alle forme di mobilitazione e organizzazione delle masse.

Tocca alla classe operaia in primo luogo, agli studenti, ai giovani che tanto peso hanno nella lotta antimperialista ed anticapitalista in ogni paese del mondo, a tutte le masse popolari e a tutte le forze democratiche rovesciare questo disegno.

La ripresa di grandi lotte politiche e sociali, a partire dalle fabbriche, che sappiano rompere la « tregua sociale », e proporre un'alternativa reale alla politica della DC e del governo è l'obiettivo fondamentale che dobbiamo proporci perché la battaglia per il salario, contro la ristrutturazione e contro tutte le forme di intensificazione dello sfruttamento, contro i licenziamenti e la cassa integrazione, possa acquistare respiro e forza.

Per fare questo è necessaria una più intensa azione politica di propaganda e discussione che chiarisca la natura della crisi attuale, la linea antipopolare del governo Rumor e sappia unificare tutte le forze popolari contro la DC ed il governo.

La mobilitazione che in alcune zone coinciderà con gli scioperi generali che sono stati indetti per il 12 dicembre si realizzerà attraverso manifestazioni, scioperi studenteschi, assemblee popolari in tutte le città italiane.

Nell'intento di fondare l'iniziativa del 12 sulla massima unità noi chiediamo ai consigli di fabbrica, ai consigli di zona, ai comitati di quartiere, ai sindacati, a tutte le forze politiche e sociali, e a tutti quegli organismi che si riconoscono su questi obiettivi, di aderire alla giornata di lotta portando il loro contributo e la loro esperienza politica.

ROMA

Con la propoganda nei quartieri, nelle scuole, nelle fabbriche, la sinistra rivoluzionaria sta preparando la giornata del 12 dicembre che vedrà (dopo un'assemblea all'università martedì 11 alle 17) lo sciopero generale degli studenti al mattino con una manifestazione che partirà alle 9,30 da piazza Esedra, e una manifestazione il pomeriggio che partirà alle 17 sempre da piazza Esedra e si concluderà con un comizio, in cui parlerà, dopo alcuni compagni cileni e greci, un compagno operaio della Fiat a nome della sinistra rivoluzionaria.

La proposta avanzata dalle organizzazioni rivoluzionarie per arrivare al 12 dicembre con uno schieramento unitario più vasto ha incontrato un ostacolo insormontabile nel settarismo della FGCI, che ha boicottato ogni iniziativa in questo senso pur senza presentarsi mai alle riunioni.

Le organizzazioni rivoluzionarie, che avevano comunque deciso e indetto la mobilitazione per il 12, hanno proposto che la manifestazione venisse indetta dall'ANPI o dall'FLM, permettendo così l'adesione di tutti, e che un compagno a nome della sinistra rivoluzionaria parlasse al comizio. La FGSI, Gioventù aclista e l'Unione giovanile della resistenza, sotto l'evidente pressione della FGCI, hanno rifiutato la proposta, in contrasto con quello che era stato il loro atteggiamento (dall'indubitabile risultato positivo) in occasione del 18 novembre a Torino.

Boicottaggio della manifestazione del mattino con la proposta agli studenti di fare assemblee e cortei separati il pomeriggio: questa la linea settaria e frazionista portata avanti dalla FGCI romana, di fronte alla quale la sinistra rivoluzionaria ha ripreso tutta la sua autonomia di iniziativa nella preparazione di una giornata di lotta che storicamente le appartiene.

NAPOLI

Il 12 dicembre si svolgerà lo sciopero generale in tutte le scuole indetto dai collettivi politici studenteschi. Aderiscono le organizzazioni Lotta Continua, FGCI, FGSI, Pdup, Manifesto, Gioventù Aclista, OC(ml), Movimento studentesco e altre organizzazioni della sinistra rivoluzionaria. Il consiglio di fabbrica dell'Aeritalia manderà una delegazione con il proprio striscione.

All'ultimo momento la FGCI e la FGSI si sono ritirate dal comitato promotore; ci rimarrebbero, hanno dichiarato i loro portavoce, solo se non ne facesse parte Lotta Continua. Su questa decisione che indubbiamente, come mostra anche il caso di Roma, rispecchia una direttiva nazionale antiunitaria, torneremo nei prossimi giorni. Vogliamo intanto ribadire il nostro impegno alla più ampia unità nel promuovere le manifestazioni per il 12 dicembre.

Trapani: VIGLIACCA AGGRESSIONE CONTRO TRE COMPAGNI DETENUTI NEL CARCERE DI FAVIGNANA

Il giorno 26 novembre, verso le ore 5,30-6,00, cinque individui mascherati sono penetrati nella cella occupata dai compagni Sante Notarnicola, Giuseppe Battaglia, Giuseppe Cardillo nel carcere di Favignana minacciando con un coltello i compagni Notarnicola e Battaglia e ferendo con un punteruolo il compagno Cardillo e picchiandolo sui testicoli e sul ventre con delle spranghe di ferro. I compagni dormivano e l'azione è stata fulminea cosicché non sono stati in grado di opporre alcuna resistenza.

Tutto questo è successo nonostante i compagni siano sempre stati tenuti nel più stretto isolamento, la loro cella si trovi proprio di fronte al muro di guardia e davanti alla porta della loro cella e sul tratto di muro di fronte alla loro finestra stazioni perennemente una guardia armata. L'inchiesta condotta dal direttore del carcere ha rivelato che nessuna delle guardie carcerarie ha visto nulla, nonostante che alle grida di aiuto si sarebbero svegliati di soprassalto tutti gli altri detenuti.

Sempre secondo il direttore del carcere, il fatto ha preso spunto da una disputa di carattere sportivo che il giorno prima aveva opposto il Cardillo ad altri detenuti in occasione di una partita trasmessa alla televisione; tutto ciò è falso, si è trattato invece di un gesto intimidatorio nei confronti di compagni che sono stati alla testa delle lotte dei detenuti degli ultimi anni. Questo fatto è dimostrato dal tentativo del direttore del carcere, in combutta col medico, di sottrarre il Cardillo ad un'eventuale inchiesta condotta dall'autorità giudiziaria, dichiarandolo guaribile in 8 giorni e trasferendolo al penitenziario di Augusta.

A questo trasferimento sia il Cardillo che gli altri detenuti si sono opposti. Dopo nove giorni dalla denuncia dei compagni aggrediti solo ieri Sante Notarnicola ha potuto rilasciare al suo avvocato una formale denuncia scritta della vile aggressione, del totale isolamento in cui lui e i suoi compagni vengono lasciati, e del fatto che la sera della aggressione la porta della cella era rimasta aperta.

E' stato presentato un esposto al Procuratore della Repubblica di Trapani e alla Procura Militare di Palermo sollecitando una inchiesta soprattutto rispetto alla strana circostanza della assenza delle guardie carcerarie dalle vicinanze della cella dei compagni, nonostante la strettissima sorveglianza adottata fino ad oggi nei loro confronti.

SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

PERIODO 1/12 - 31/12

	Lire
Sede di Torino	**750.000**
Sede di Milano:	
Rino	**600.000**
Sede di Reggio Emilia	**25.000**
Sede di Modena	**15.000**
Sede di Bologna	**50.000**
Sede di Forlì	**55.000**
Sez. S. Sofia	**500**
Sede di Perugia	**4.700**
Istituto Ragionieri	**6.000**
Liceo Classico	**1.500**
I.T.I.S. Chimico	**9.515**
I compagni di Padova	**40.000**
Sede di Roma:	
Sez. Tufello	**90.000**
Un compagno	**1.000**
Sez. Primavalle	**40.000**
Sede di Pescara	**22.000**
Sede di Viareggio:	
Raccolti alla assemblea del 6/12	**11.000**
Un pittore	**1.000**
Uno studente	**1.000**
Sede di Pisa:	
Un compagno	**1.000.000**
Sede di Bolzano - Merano	**120.000**
Contributi individuali:	
G.M. - Trento	**18.000**
Luigi C. - Siena	**5.000**
Un compagno ferroviere della CISL - Roma	**1.000**
A.A. - Milano	**10.000**
L.G. - Firenze	**5.000**
Totale	**2.882.215**
Totale precedente	**7.920.900**
Totale complessivo	**10.803.115**

Le 500.000 lire della sede di Roma, pubblicate il 5/12, sono un contributo del compagno Paolo S.

DALLA PRIMA PAGINA

IL GOVERNO DI FRONTE ALLA CRISI ENERGETICA

dopo la crisi petrolifera, fuori di ogni dubbio), né le preoccupazioni di Carli e La Malfa per il livello delle nostre riserve (apriamo le porte agli investimenti esteri, dice Giolitti, creando le condizioni per renderli convenienti, e così controbilanceremo il deficit commerciale e l'attuale fuga di capitali).

Il suo punto di partenza è un apprezzamento positivo per la ripresa produttiva di quest'anno, quella stessa ripresa che proprio qualche mese fa Giolitti definiva « drogata », e di qui si capisce quanto la sua posizione sia debole. Una ripresa « drogata » è destinata a finir presto, come ben sapevano i padroni che si sono buttati ad accumulare scorte, ad alzare i prezzi, a imboscare derrate, a speculare in borsa: c'è poco da salvare! Salviamo la ripresa, dice Giolitti: la domanda per investimenti compenserà il calo di domanda per consumi dovuto all'inflazione. I capitali che affluiranno dall'estero compenseranno il deficit della bilancia commerciale. Una spesa statale opportunamente orientata — ed eventualmente anche accresciuta rispetto al deficit previsto di 7.400 miliardi — compenserà gli effetti deflazionistici della crisi energetica.

Resta da vedere qual'è la forza relativa di queste due posizioni, in campo nazionale e internazionale.

Sul piano interno Giolitti ha dalla sua, senza riserve, il PCI, i sindacati e l'intero movimento operaio revisionista, che al mito della ripresa produttiva hanno sacrificato, giorno dopo giorno, tutti gli altri obiettivi. Dalla sua dovrebbe avere anche una parte consistente dell'industria di stato — che in una politica di ampliamento della spesa pubblica ha delle grosse taglie da prelevare — e dell'apparato clientelare della DC, che non è disposto a rinunciare d'un colpo al suo principale strumento di governo. Attraverso questo gioco clientelare dovrebbe allinearsi quindi a queste posizioni una buona parte dei padroni medi e piccoli colpiti dalla crisi energetica e minacciati dalla crisi energeca. La Malfa, invece, ha dalla sua innazitutto la Banca d'Italia (e, attraverso essa, tutto il sistema credizio italiano) che ha sempre regolato la sua politica sull'andamento della bilancia dei pagamenti. In più i grossi padroni, con Agnelli in testa, una volta che abbiano accettato definitivamente la prospettiva di un serio ridimensionamento del loro mercato, e la necessità di una ristrutturazione profonda delle loro imprese, sono interessati ad accelerare quanto più possibile questa operazione, sia per scaricarne al massimo i costi, economici e politici, sul proletariato, sia per impedire che nel frattempo altri settori si possano avvantaggiare di una politica espansiva, proprio mentre loro sono costretti a « tirare la cinghia ». Se la Fiat deve in parte modificare i suoi programmi, una cosa è certa: attraverso questa operazione passa un drastico « risanamento » di tutta la economia italiana.

Sul piano internazionale, il 1974 già si andava delineando come un anno di recessione per il calo della domanda mondiale; la crisi del petrolio non fa che precipitare questa tendenza. I tre maggiori paesi del mondo capitalistico (USA, Giappone e Germania) hanno già da tempo messo in atto una politica restrittiva attraverso l'aumento dei tassi di interesse e il taglio della spesa pubblica. Ciò ha ridotto la domanda interna di questi paesi e aumentato la quota delle loro esportazioni sul mercato mondiale. Sembra probabile che il 1974 si chiuderà, per i 3 grandi, con una riduzione netta del reddito nazionale lordo, ma con un forte attivo della loro bilancia commerciale. Ciò che è attivo per gli uni, deve essere passivo per gli altri: a spese di chi avverrà questo aumento delle esportazioni dei tre grandi? A spese di una vasta area di paesi del « terzo mondo » (ma non dei paesi produttori di petrolio, che hanno surplus commerciali semple più favolosi); a spese dell'URSS e dei paesi dell'Est; ma soprattutto a spese dei 3 paesi « secondi » nella lista dei grandi: Gran Bretagna, Francia e Italia, che nell'ultimo anno hanno mantenuto una politica espansiva — soprattutto per quel che riguarda la spesa pubblica — nonostante crescenti deficit della bilancia commerciale.

Ma sia il governo inglese che quello francese stanno cambiando linea e preparando drastici tagli della spesa pubblica per il 1974. L'Italia, (e in questo si manifesta il « respiro » europeo di La Malfa) non vuole certo rimanere sola a contrastare con una politica espansiva gli effetti della politica deflazionistica altrui. In tal caso, gli effetti restrittivi di queste scelte sulla domanda mondiale saranno ancora più pesanti: il 1974 si profila come l'anno di una grande recessione.

(1 - Continua)

Pescara

NUOVA PROVOCAZIONE FASCISTA SU UN TRENO

PESCARA, 8 dicembre

Una bravata fascista, che ricalca gli schemi di altre e più micidiali imprese attuate dai provocatori in camicia nera, è stata portata a compimento ieri tra Ancona e Pescara.

A bordo del diretto che collega le due città, un viaggiatore, tale Francesco Marzocchella, ha rinvenuto nel gabinetto del treno una bomba a mano a frammentazione del tipo ananas, di fabbricazione americana. Accanto all'ordigno, un biglietto con la scritta « no al governo borghese ».

Informato il capostazione di Loreto, sono intervenuti gli artificieri dell'esercito, i quali avrebbero rilevato che la bomba era priva di materia esplosiva.

Con un ordigno dello stesso tipo, il 12 aprile scorso, i fascisti uccisero a Milano il poliziotto Marino.

A Nocera e a Salerno

MIGLIAIA DI STUDENTI IN CORTEO

Venerdì 7 dicembre, gli studenti medi di Nocera hanno scioperato in modo compatto. Circa 600 studenti, tra i quali molti venivano dagli istituti dei paesi vicini, Pagani, Angri e Scafati, hanno percorso le vie del paese. Lo sciopero, indetto dai collettivi politici di tutte le scuole, ha posto al suo centro gli obiettivi del risarcimento dei soldi spesi per la scuola (40.000 lire, di cui 20.000 le deve versare la regione, 10.000 il comune, e 10.000 la cassa scolastica), la libertà di riunirsi anche durante le ore di lezione e di usare la scuola per discutere, l'abolizione dei voti di condotta, il controllo di massa degli studenti sugli scrutini.

Contemporaneamente a **Salerno**, un grosso e forte corteo di oltre 4.000 studenti riempiva le vie centrali della città, concludendosi con un comizio alla università.

Germania Federale

APERTA LA VERTENZA PER IL CONTRATTO DEI METALMECCANICI

Mentre si è conclusa la vertenza sul contratto dei siderurgici in Germania occidentale (sull'accordo dell'11 per cento firmato dal sindacato, devono pronunciarsi ancora gli operai), si apre quella dei metalmeccanici che secondo la tradizione sindacale tedesca, si svolge separatamente, disperdendo così una buona parte della forza operaia.

Per ora il sindacato è fermo sulle richieste di aumenti del 15 per cento, più l'arrotondamento di qualche indennità inerente al salario; tale richiesta rappresenta già un grosso arretramento rispetto alle rivendicazioni formulate dalle stesse istanze inferiori del sindacato, per non parlare degli operai che nelle assemblee di fabbrica avevano insistito per aumenti superiori al 20 per cento. Il governo, approfittando dell'emergenza nazionale antioperaia connessa alla stretta petrolifira, si è premurato di far sapere che al massimo un aumento del 9 per cento (inferiore al tasso di inflazione) sarebbe compatibile con il sistema. La confindustria metalmeccanica, però, ha fatto sapere che neanche il margine indicato dal governo è tollerabile.

Nelle fabbriche metalmeccaniche, ed in particolare del ciclo della automobile, si erano avute quest'anno le più dure lotte spontanee e di massa (per esempio alla Ford, alla Opel, alla Hella, ecc.) per obiettivi che andavano dalla richiesta di indennità di carovita alle 6 settimane di ferie, alla riduzione dei ritmi.

Particolarmente decisiva era stata la partecipazione attiva degli operai emigrati a queste lotte. Ora l'andamento della lotta contrattuale dei metalmeccanici sarà la prima grossa verifica di come il movimento si pone di fronte alla nuova situazione creata dai provvedimenti anti operai del governo con la scusa del petrolio; in particolare si tratterà di verificare come la classe operaia saprà reagire al pesantissimo tentativo padronale di usare di nuovo e in misura amplissima la divisione tra operai tedeschi e stranieri, con il ricatto della disoccupazione e della crisi, per rovesciare il processo di unificazione che con le ultime lotte era venuto avanti.